

Rosalba Galvagno

Federico De Roberto e Ernesta Valle

Si dubita sempre delle cose più belle. Parole d'amore e di letteratura

A cura di Sarah Zappulla Muscarà e Enzo Zappulla, con la collaborazione di Andrea Tricomi

Milano

Bompiani

2014

ISBN: 978-88-452-7767-2

Da molti anni si attendeva la pubblicazione delle lettere d'amore di Federico De Roberto. Di recente sono stati finalmente editi due importanti carteggi (già spulciati nei manoscritti dagli specialisti dello scrittore siciliano, che ne hanno pubblicato sporadici frammenti): Federico De Roberto, *Lettere a Pia* [1909-1914], edizione critica a cura di Teresa Volpe, Roma, Aracne 2013 (recensito da Ilaria Muoio in «Oblio» IV, 16) e, a distanza di un anno, la cospicua raccolta di lettere che De Roberto scambiò con la precedente amante milanese Ernesta Valle.

Sarah Zappulla Muscarà, che con Enzo Zappulla ne è la curatrice, frequenta da parecchi anni Federico De Roberto avendo curato in particolare le *Lettere a donna Marianna Asmundo* (Catania, C. Tringale Editore, 1978) e la corrispondenza *Capuana e De Roberto* (Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1984). A questi indispensabili contributi bisogna ancora aggiungere, tra gli altri, la curatela dell'ormai introvabile e prezioso fascicolo monografico dedicato a *Federico De Roberto* dalla rivista «Galleria» (Anno XXXI, N. 1-4, Gennaio-Agosto 1981).

Il recente carteggio, Federico De Roberto e Ernesta Valle, *Si dubita sempre delle cose più belle. Parole d'amore e di letteratura*, è corredato da un interessante Album fotografico, che ci fa conoscere i volti dei familiari e di alcuni amici dello scrittore, di una Nota al testo che documenta le fonti (escluse quelle «private» cui si fa riferimento a proposito di alcune lettere) e i criteri di trascrizione delle lettere, di un Elenco relativo al carteggio e di un provvido Indice dei nomi. Le lettere inoltre sono corredate da documentatissime note utili ai fini della ricostruzione del contesto intellettuale cui i due amanti fanno continuo riferimento nelle loro missive.

Una relazione quella tra Federico De Roberto già trentasettenne e la più giovane signora milanese Ernesta Valle, che si è protratta per circa otto anni durante i quali si sono frequentati più attraverso la loro fitta corrispondenza che non con una effettiva convivenza. Certo gli ostacoli esterni – Ernesta era sposata e Federico era diviso tra Milano e Catania – non facilitavano la loro relazione, animata almeno nei primi tempi da una reciproca e intensa passione. Una relazione dunque segnata fin dall'inizio dalla clandestinità, alla quale sembra più soggetto Federico, sempre attento a celarla alla propria madre Marianna Asmundo, la cui pervasiva presenza incombe come una fatidica minaccia su questo amore furtivo.

Leggiamo dalla puntuale introduzione dei curatori: «Federico De Roberto conosce Ernesta Valle, di cui si invaghisce subito, il 29 maggio 1897 nel salotto di casa Borromeo: “Comincia la vita nuova” annota in una sorta di “Calendario” amoroso [...]. Il corposo carteggio bilaterale fra l'illustre scrittore e la nobildonna Ernesta Valle, moglie dell'avvocato messinese Guido Ribera copre un arco di tempo che va dal 31 maggio 1897 al 18 novembre 1903 (con sporadiche tracce successive che si protraggono fino al 1916) in un intricato, pertinace intreccio di temi intimi e letterari. Un'ardente storia d'amore che ci rivela aspetti ignorati dell'austero e schivo scrittore e insieme della vita mondana, sociale, culturale dei due poli fra cui si snoda, Milano e Catania, dalla fine dell'Ottocento ai primi del Novecento. Un carteggio con scadenza talora quasi quotidiana, quello fra Federico (Rico) e Ernesta, ribattezzata Renata (perché “rinata” all'amore) [...]. Dal maggio 1897, per altri sei anni, i periodi di lontananza da Milano sono colmati da una fittissima corrispondenza che via via si dirada con l'affievolirsi della passione e, ancor più, della speranza, sempre con accanimento ravvivata, di trasferirsi definitivamente vicino alla donna e ai luoghi diletta, magari con la madre, il fratello Diego e

la sua famiglia (la moglie Lisa e la figlioletta Nennella). [...]. Meta prediletta di De Roberto, al pari dei sodali Verga e Capuana, [...], Milano rappresenta, [...], la capitale dei poteri mediatici, finanziari, culturali, la città più progredita, operosa, ricca di vivacità artistica e di brulicanti iniziative, con le sue prestigiose case editrici (i Fratelli Treves, Galli), le grandi testate giornalistiche (il “Corriere della Sera”, la rivista “La Lettura”), i rinomati teatri (La Scala, il Manzoni, il Filodrammatici, il Lirico, l’Eden), gli eleganti ritrovi (il Biffi, il Cova, il Salvini, il Caffè dell’Accademia), gli elitari salotti (di donna Vittoria Cima, di Virginia Borromeo, della stessa Ernesta Valle Ribera) [...]. Catania l’altro polo geografico, da cui lo scrittore agogna di andar via (“questo odiato e aborrito paese”), seppure in pari tempo assalito da sensi di colpa, travagliato dai rimorsi per le sofferenze che la sua assenza suscita nella madre» (pp. 10-14)

E ancora, a proposito della clandestinità della relazione tra Federico e Renata: «Se la relazione con una donna sposata impone sotterranee e complesse strategie, non minori manovre di occultamento e dissimulazione necessitano per sfuggire all’occhiuta, tirannica donna Marianna, rimasta vedova in giovane età, con in più la perdita di due ragazzi, Luigi e Maria, di appena quindici e quattordici anni, a cui il figlio fu legato sempre da tenerissima, anche se talora angosciosa, dedizione. Costante il ricorso a menzogne e sotterfugi, in un laborioso rituale di accorgimenti messi in atto al fine di non farsi scoprire. Ma più che legittimo il sospetto, quasi la certezza, che sia il marito che la madre fingano di non sapere». (p. 16)

«Preziosa miniera che fornisce la chiave di una più approfondita, lucida conoscenza – anche psicologica, meglio psicoanalitica – dell’uomo, dell’opera, dell’epoca. [...]. Sono gli anni della collaborazione all’autorevole quotidiano “Corriere della Sera” che si estende, seppur saltuariamente, per un lungo periodo, dal 26 novembre 1896 al 5 gennaio 1911. A siglarne l’inizio la pubblicazione nelle appendici del romanzo *Spasimo* (dal 26 novembre 1896 al 6 gennaio 1897). [...]. Il carteggio ci consente così di penetrare nell’officina segreta dello scrittore, [...], svelandoci progetti, fervori, traguardi, e soprattutto ansie, inquietudini, sconfitte, in virtù di una rigogliosa messe di informazioni inedite o rare di eccezionale interesse storico-culturale». (pp. 23-28) Tra queste particolarmente istruttive quelle relative ai ripetuti e fallimentari tentativi teatrali di De Roberto, il quale pur non possedendo un’autentica vocazione teatrale (per farsi la mano «legge tutto il teatro di Dumas figlio»), si getta nell’agone spinto dall’illusione del successo, anche economico, fino a sperimentare «la cocente delusione per l’infelice esito dell’avventura teatrale. [...]. Sempre più insidiato dal gravoso rapporto con la madre, De Roberto, che utilizza le lettere anche come contenitore terapeutico di malesseri, afflizioni, straniamenti [...] progetta di scrivere un romanzo epistolare [...]: “Se Dio mi dà vita, e se la fortuna mi assiste, io lascerò un documento dell’amore che ti porto. Quante volte ho pensato di scrivere un libro, sotto forma di lettere, una lunga serie di lettere dirette a te, nelle quali io direi tutto il mio nuovo pensiero, e tutta la mia passione”». (pp. 42-47).

A proposito dell’investimento sulla lettera-epistola (pp. 278, 306-307), fortemente feticizzata (pp. 419-420) e assimilata al corpo dell’amata, basti una citazione particolarmente emblematica anche della commistione tra l’oggetto del desiderio (Renata) e l’oggetto dell’amore (la Madre): «Iersera, [...], ebbi la cara e dolce e ardente lettera tua. Sai come le apro e come le leggo queste tue lettere? Con la carne irrigidita e infocata come nell’attesa di penetrare nella tua carne umida e pulsante. [...]. Queste dita che reggono la penna non fremono nell’impeto di sfiorare il tuo corpo, di schiuderne tutti i misteri, questi occhi vedono altro fuorché le tue misteriose bellezze? [...]; ieri notte ho sentito i tuoi sospiri nel bere l’aria tepida imbalsamata di mille profumi, all’uscire dalla casa di Diego, insieme con la Mamma, *tutti e tre insieme* [corsivo nel testo]» ([Catania,] Giovedì, 2 [Maggio 1901], p. 1428). «E stasera mi illuderò Nuccia accanto a me; e a Milano m’illuderò di averci la mamma. Quando saremo tutti e tre insieme?» ([Catania,] Giovedì, 3 [aprile 1902], ore 9, p. 1640) Da mettere a confronto, quest’ultima, con una sconcertante e speculare missiva di Renata: «Ti amo, ti amo, profondamente, infinitamente,... troppo! Fuggire, raggiungerti, avviticchiarmi a te, nascondere il viso sulle ginocchia della Mamma, chiedere a lei grazia, perdono, felicità, e dedicare a voi due ogni istante della mia vita, ogni affetto... è tentazione irresistibile!» ([Milano,] 29 Ottobre [1901] p. 1495)

Ma le lettere, tanto meno la scrittura di un nuovo romanzo, non basteranno più ad alimentare questo amore destinato come tutti gli amori, secondo il credo profondo dello scrittore siciliano, alla morte. Da questa sorta di lutto anteriore deriva forse la fatica che si prova alla lettura di queste centinaia di lettere, testimonianze preziose d'altro canto della grave nevrosi che ha travagliato De Roberto, e dunque dello stile dei suoi amori che avevamo imparato a conoscere sin dalle sue prime prove narrative. I dolori del maturo scrittore siciliano sono infatti già presenti, letterariamente trasfigurati s'intende, nei dolori del giovane *Ermanno Raeli*, o ancora, l'investimento sui luoghi di incontro (le strade, le case, gli arredi, gli oggetti dei due amanti) è anch'esso già perfettamente tradotto in scrittura nell'*Illusione* per esempio ma anche nei *Viceré*, sicché oltre a documentare la seconda stagione del De Roberto amante e letterato, queste lettere confermano retroattivamente quanto l'opera letteraria della sua prima stagione ci aveva insegnato intorno alla morte dell'amore, o anche ad esempio alla scarsissima propensione per la scrittura teatrale, pur essendo egli stato da sempre un grande conoscitore e frequentatore del teatro. Il nostro carteggio risulta estremamente utile a riguardo, testimoniando attraverso un numero cospicuo di lettere, provvidamente annotate dai curatori, intercorse tra Rico, Renata, Marianna Asmundo e gli interlocutori registi e letterati, la difficile conversione teatrale di De Roberto, fedele alla sua più autentica scrittura narrativa (moderatamente impersonale, com'è noto, talvolta per niente impersonale), che non poteva o non voleva sacrificare del tutto all'adattamento teatrale.

Il passaggio di una lettera, tra le altre, molto significativo della sua idiosincrasia di per la scrittura teatrale, è quello relativo al lavoro di riduzione del romanzo *Spasimo*: «Andiamo male, in teatro. Dopo quattro giorni che sono qui, non si è fatta una vera prova: non si fa altro, ancora, che leggere e tagliare, tagliare e tagliare. Se io avessi potuto sapere che lo *sfrondamento* del quale Zacconi mi parlò a Roma doveva consistere in questa riduzione ai minimi termini, non ne avrei parlato più. Non che io mi lagni dei tagli: sono quasi tutti giusti, dal punto di vista di Zacconi, cioè dal punto di vista della teatralità; ma tolgono il sapore letterario e poetico, e il valore morale al mio lavoro; lo riducono a un dramma di effetto; e poi mi fanno perdere troppo tempo, mi costringono a restare troppo lontano da Nuccia mia. Io aspetterò qualche altro giorno, tanto da vedere l'effetto d'una vera prova; e allora, se vedo che la cosa non va, ritirerò il copione, e me ne tornerò da te, amor mio, senz'altro.» (Torino 12 giugno 99, p. 981)

L'interesse maggiore di questo corposo carteggio, oltre a quello aneddótico e letterario, consiste forse nell'impressionante insistenza sulla sofferenza nevrotica di Federico, che sembra aver trovato la compagna giusta per lagnarsi del suo difficile rapporto con la madre, sul quale ci aveva ampiamente illuminato la già citata raccolta di *Lettere a donna Marianna Asmundo*. Ora, nel recente carteggio, quasi in ogni lettera dei due amanti è presente un riferimento a donna Marianna, dalla quale entrambi (Renata, solo in un primo tempo) fanno dipendere il destino della loro relazione nata all'insegna dell'interdetto materno, interdetto messo a tacere dal venir meno dell'auspicata assunzione al «Corriere della Sera» che costituirà per lo scrittore-giornalista precario presso il quotidiano milanese l'alibi perfetto per chiudere la sua già stanca storia d'amore. Questo è l'esito sconsolato di tanta passione. Nell'intervallo tra l'inizio eccitante di questa passione e la sua fine malinconica, si fanno, via via sempre più insistenti, i riferimenti all'indisposizione dei «nervi» di tutti e tre i protagonisti (Rico, Renata e donna Marianna), appartenendo il termine «nervi», frequentissimo nelle pagine del carteggio (pp. 432-468), al lessico medico del tempo. De Roberto ha sofferto di serie somatizzazioni che, come testimoniano ampiamente queste lettere, gli impedivano perfino di lavorare (pp. 825-861). E sono commoventi i tentativi di combattere la sua assillante «malattia morale» (pp. 1941-1942, p. 1975) anche attraverso la terapia amorosa, come gli accade con Renata Ribera e come ritenterà con Pia Vigada.

Ma l'unico grande amore, al quale ha sacrificato la sua esistenza, è stato quello per la madre, un amore ancora tutto da indagare e che questo carteggio rivela e conferma come un amore intangibile che neanche un'amante ricambiata e intelligente come Ernesta Valle è riuscita a scalfire. Alcune lettere nelle quali Federico parla dei suoi *escamotages* per nascondere alla madre la sua relazione, potrebbero oscillare tra il l'infantile e il grottesco, se non fossimo avvertiti del fatto che la vita

amorosa di De Roberto è stata drammaticamente segnata dal «desiderio della madre», per servirci dell'esatta definizione di Jacques Lacan rivolta alla dipendenza dell'inquieto Amleto dal desiderio di Gertrude. Valga un solo emblematico esempio tratto da una lunga lettera di Federico a Renata: «Mentre scrivo, mentre leggo, mentre dormo, non ti vedo, non ti parlo, non t'incontro, non ti sento, non ti sogno? Ti ho sognata anche stanotte (ieri no). Nulla resta, pur troppo, di questi sogni; [...] tu non popoli questa mia casa *come* se vi fossi con la persona? Mia madre non comincia a presentirti? Poco fa, mentre scrivevo la prima pagina di questa lettera, è entrata a raccomandarmi di scrivere a Napoli per gli affari; dal mio moto deve aver capito che scrivevo a te; si è allontanata discretamente. È vero, a parole ti ho rinnegata; ma perché tu stessa mi consigliasti così, per riuscire ad avverti più presto. E uno di questi giorni non dirò tutto? Già qualche cosa ho detto. Senti, Renata, e sorridi. Il telegramma di *Renato* [Il maschile doveva servire a sviare i sospetti della madre n.d.cc.], i discorsi della gente, il mio ritardo a venire, la mia fretta di ritornare e sopra tutto l'intuito, una specie di sesto senso, hanno fatto capire a mia madre, che tu ci sei. E dimostrandosi ella l'altro giorno sicurissima che un'amicizia di donna mi aveva trattenuto a Milano, io cominciai a confessarla, ma le dissi che non era un'amicizia nuova, contratta in quest'ultimo soggiorno milanese, ma in altri tempi. Dissi così, intendi Renata, per non allarmarla. Allora ella volle sapere come era questa donna, se giovane, o matura. Io risposi, sfacciatamente: "Così così," Ed ella: "Quanti anni avrà?" Io, con una faccia tosta incredibile: "Trentacinque..." Se sapesse invece che fiore tu sei! Ho detto tutte queste menzogne perché non mi pare giunto il momento di dire la verità. Se ella sapesse ora tutta la forza della mia passione, avrebbe paura di lasciarmi tornare. Bisogna prima ottenere che mi lasci tornare, presto: questa è una cosa capitale, *vitale*. E io ho detto anche un'altra menzogna. Tirati fuori e messi a posto con gli altri (che già sono appesi nei muri del salotto) i ritratti portati da Milano, la mamma, nel vedermi fare questa operazione, mi ha chiesto: "E ora fammi vedere il ritratto (crede che sia uno solo!) della tua amica." Se le mostro i tuoi ritratti, il piccolo, l'altro che mi piace tanto per l'espressione patetica che ti dà e specialmente, il più bello, quello con i capelli disciolti su per le spalle e il cappello in mano, ella capirà che per una creatura simile non si prova una semplice amicizia come tutti i giorni, ma una passione ardente, uno struggimento ineffabile. O Renata: ci sono certe parole che mi scottano: io non posso scrivere *passione*, *struggimento* senza sentirmi struggere fino alle ossa dal bisogno di stringerti, di baciarti, di divorarti, di compenetrarti nella mia carne, nel mio sangue, in tutto l'essere mio. // Renata, per oggi ti dico a rivederci. È tornata mia madre a raccomandarmi di scrivere a Napoli, obbedisco, come tu vuoi.» (Catania, 16 ottobre [1897] ore 8 della mattina pp. 168-169). Certo questa immagine onnipresente e intrusiva sembra contrastare con quella diametralmente opposta della madre indifferente ad esempio nei confronti dei compleanni, del proprio e di quello dei figli: «Che altro potrò dire oggi a Nuccia mia, se non la gioia che ella mi ha procurato ieri col suo biglietto? *Catania, 16 gennaio* – diceva lo scritto [...]. Nuccia, tu hai tesori di gentilezza, e Rico ti resta estasiato dinanzi. Qui in casa questi anniversari delle nascite non li abbiamo mai festeggiati; credo, anzi sono sicuro che la Mamma non li ricorda, come noi non sappiamo della nascita sua». ([Catania,] Mercoledì, 17 [gennaio] 1900, p. 1167). Una madre fredda dunque, che contrasta ad esempio in modo sorprendente con la madre tenera alle prese col corredo del primo nascituro di Diego e Lisa: «Lisa, come ti dissi, è agli ultimi giorni della gestazione: ha una pancia enorme, ma la porta attorno lo stesso. Venerdì fui da lei, con la Mamma, e tutt'e due mi fecero vedere il corredo del nascituro, opera meravigliosa della Mamma mia: tutto ha fatto lei: le cuffie, le scarpette, le vesticciuole, le camicine, e tutte queste cose sembrano fatte di zucchero, tanto sono belle, fini, di colori teneri, di gusto squisito, ornata di merletti fatti da lei stessa al tombolo, e di gale e di fiocchetti e di nastri. Mi sono sentito inumidire gli occhi vedendo quei tre cassetti zeppi zeppi, ed ho voluto abbracciare e baciare la mamma mia. Tu sai a che cosa ho pensato e questa, vedi, è una di quelle tristezze contro le quali non ci sono conforti. La mamma ha detto: "Io vorrei farne un altro, di questi corredi, per Federico..." e Federico è rimasto silenzioso e si è rifugiato con tutta l'anima nel ricordo di Nuccia sua. Parliamo d'altro. Ho cominciato a lavorare.» ([Catania,] Il giorno di Pasqua [7 aprile 1901], pp. 1374-1375)

La dipendenza di Federico dalla madre è stata aggravata probabilmente anche da una sorta di imperativo paterno, che egli confida in una lettera nella quale riferisce a Renata del matrimonio appena celebrato, e precedentemente contrastato con forza da lui stesso e dalla madre, dell'irrequieto fratello Diego: «Se questo matrimonio operasse il miracolo di farlo ravvedere? [...]. In chiesa mi sono rammentato di mio Padre, delle parole che egli mi diceva quando io ero bambino. Col presentimento di morir presto, di doverci lasciare fanciulli, spesso egli mi prendeva tra le braccia, e a me ragazzo di dieci anni diceva: “Tu farai da padre a tuo fratello e a tua sorella?...” Allora Diego non c'era: ora ci sono quei poveretti che egli mi raccomandava. Ho fatto quel che ho potuto per Diego? Chi me l'assicura? Renata mia, il tuo pensiero, il pensiero di te che hai ricordato il dormiente di Piacenza, non mi ha lasciato un istante.» ([Catania], Sabato, 3 [settembre 1898, p. 724). Diego era stato effettivamente al centro delle preoccupazioni di Federico, come si evince da una lettera del giorno successivo, nella quale il fratello maggiore considera il fratello minore come un suo doppio: «Qualunque fosse stata la mia opposizione a questo matrimonio, una volta che non si poteva impedire, una volta che avevo sopportato il grande dolore di lasciarti per venire ad assistervi, io non ho voluto mostrare l'ombra del malumore. Avessi anche voluto, non avrei potuto, tanta è stata la commozione di veder Diego andar via di casa, di assistere a un atto così grave nella vita di questo ragazzo che il Babbo lasciò di un anno e mezzo, che vidi nascere, del quale io sognai tante volte di fare il compagno dei miei studii e di tutta la mia vita. Sperando che egli avrebbe coltivato l'ingegno suo naturale, gli avevo perfino proposto di lavorare con me, di scrivere libri che avrebbero portati i nostri nomi; egli non ha voluto, e forse non ha potuto ascoltarmi, per la vivacità estrema del suo temperamento, per uno squilibrio nervoso del quale io gli auguro ardentemente che la vita coniugale lo guarisca. Prima di andar via di casa egli ha voluto portare con sé un mio ritratto, e lo ha messo in cornice: una volta, quando io mi opponevo al suo matrimonio, in un impeto d'ira stracciò in cento pezzi quello che aveva in camera sua! È così, è stato così, finora; possa modificarsi presto, possa guarire! Volle pure prima di lasciarci, portare con sé un ritratto del babbo, una copia dell'ingrandimento della sua fotografia: ieri stesso io la feci mettere in una bella cornice, e iersera glie la portai. La gradì infinitamente, me ne fu gratissimo.» ([Catania], Domenica, 4 [settembre 1897], p. 732)

Il padre era stato anche evocato in una precedente lettera scritta al bordo del Birmania, dove il suo ricordo è seguito dall'osservazione estremamente significativa di una coppia d'Inglesi «molto felici», che viaggiavano nello stesso vagone di De Roberto: «Guardando i primi contrafforti dell'Appennino, verso l'Emilia, mi ricordai d'un'altra cosa che tu mi dicesti un giorno: d'una che doveva farmi piegare i ginocchi dinanzi a te. Tu mi dicesti quando sapesti che mio Padre è sepolto a Piacenza, che saresti andata un giorno a visitare il suo sepolcro. Anima d'amore, che cose sai tu pensare! [...]. Nella mia carrozza c'erano due sole persone: una coppia d'Inglesi, che dovevano essere molto felici. [...]. Di tanto in tanto parlavano, sommessamente, così raccolti e tranquilli che mi mettevano un gran senso d'invidia nel cuore.» (Mercoledì, 6 Ottobre [1897], p. 111)

Il padre sarà di nuovo evocato in una lunga lettera di quattro anni dopo, dove il figlio lo accusa di aver lasciato la gestione dell'eredità alla madre: «Il merito è tutto di mio padre, il quale non ci ha lasciato padroni di un soldo se non il giorno che io spero di non vedere. Io spero e ardentemente desidero di crepare al più presto possibile, come il solo modo di uscire da questo inferno. Il secondo merito è tutto di mia madre, la quale avrebbe dovuto lei capire che ad un uomo di 40 anni passati non si lascia soltanto la libertà di scegliere tra la minestra in brodo e la pasta asciutta, e non si dimostra l'affezione sforzandolo a mangiare dei dolci che gli fanno male; ma dandogli i mezzi e l'opportunità di accomodarsi la vita a modo suo, quando questo modo non è stravagante o impossibile.» ([Catania], Martedì, 27 [maggio 1902] p. 1849)

Molti altri percorsi, tutti interessanti e ricchi di sorprese, questo inesauribile carteggio permette di seguire, per i quali non resta che dedicarsi pazientemente alla sua lettura integrale finalmente consentita dalla recente edizione a cura di Sarah Zappulla Muscarà e Enzo Muscarà, che vi hanno dedicato un immane ed encomiabile lavoro.